DISCORSI RECITATI

Da Sua Eccellenza

IL SIGNOR SENATORE DI BOLOGNA

e da

VINCENZO GIOBERTI

DISCORSI RECITATI

DA SUA ECCELLENZA

IL SIG. SENATORE DI BOLOGNA

E DA

VINCENZO GIOBERTI

NELL' ANTICO ARCHIGINNASIO

il giorno 21 giugno 1848.

IN OCCASIONE

del solenne ricevimento fatto dal municipio al grande filosofo

E DELLA DI LUI AGGREGAZIONE

ALLA CITTADINANZA BOLOGNESE

BOLOGNA TIP. SASSI NELLE SPADERIE.

DISCORSO

Di Sua Eccellenza

IL SIGNOR SENATORE DI BOLOGNA

La Città di Bologna che onora in Voi il più grande propugnatore della libertà ed indipendenza d'Italia, vi esprime per mezzo del suo Municipio la vivissima compiacenza di potervi personalmente offerire uno di quei tanti tributi di onore onde veniste in ogni dove salutato. Il vostro nome è ormai così strettamente collegato alle sorti d'Italia che Essa non ha gloria, la di cui luce non rifletta specialmente su voi. Fu la grave ed eloquente vostra parola che indirizzando l'animo degli Italiani, i quali invano per rialzarsi consumavano le forze loro in disperate e funestissime gare, schiuse ad essi la via dell'Italico risorgimento, e che richiamando i cuori ai sacri affetti di Patria, diede eccitamento a quell'energico e generoso volere, contro al quale

verrà fiaccato l' orgoglio dei nemici della nostra nazionalità. Voi non usaste, onde incuorare la Patria nostra al ristauramento della propria civiltà l'arte pericolosa di certi uomini i quali senza alcun rispetto all'opera lenta dei secoli, sostituendo larve seduttrici alla realtà, accendono fra le masse voglie smodate ed inopportune, da cui non possono derivare che amarissimi frutti. Ma invece grande pubblicista, e grande filosofo studiaste gli uomini del vostro Paese, del quale conosceste le tendenze, i bisogni, e le vere forze da cui poteva trarre la novella sua vita, e dalla storia del suo incivilimento e dalla politica condizione de' tempi gli tracciaste il vero e solo cammino che addur lo doveva a durevole e gloriosa prosperità. Chi prima e più caldamente di Voi aveva raccomandato ai Principi ed ai popoli italiani quella fiducia scambievole, quella unità di sforzi, quella solidarietà d' interessi, da cui avemmo la libertà, e dalla quale avremo fra non molto il bene supremo di una Nazione, l' indipendenza? Nè la rara vostra modestia m' impedirà che rammenti, Voi qui presente, la maggior gloria vostra, parlo dell' alleanza fra la Religione e la civiltà da voi tanto sapientemente ed ardentemente proclamata. Gli animi erano troppo funestati dai tentativi delle

sette e delle fazioni, perchè i santi nomi di Libertà e di Patria venissero pronunziati senza il dolore e la ripugnanza che suscita nel cuore un' idea a cui solevasi associare la violenza, il disordine, e dirò pur l' ingiustizia. Voi molti dubbj dissipaste, toglieste molte false prevenzioni, perchè mostrando che l' umano perfezionamento tutto riposa sulle leggi eterne dell' Evangelo, chi avrebbe potuto dichiararsi avverso ai progressi della civiltà? Non mancava che un grande Pontefice, il quale colla autorità del suo nome, colla santità delle proprie intenzioni, colla generosità de' suoi atti rispondesse agli alti concepimenti vostri. La Provvidenza ci diede PIO NONO. Verrò io a Voi ragionando se questo sia l' uomo de' vostri voti, l' Angelo da voi desiderato onde rigenerare l' Italia? Oh diteci piuttosto, Voi che più d' ogni altro potete comprenderlo, e che da Lui or ora vi partiste, essere Egli maggiore della fama che nella dolorosa solitudine dell' esiglio ad annunciar vi veniva le sublimi sue virtù. No, le fatiche ed i sacrifici gravissimi che tanto nobilmente dedicaste al bene della Patria e della Umanità esservi non potevano più degnamente compensati; nè la Patria e l' Umanità potrebbero niegarvi la stima e l' amore che inspirano la vostra sapienza ed il vostro patriottismo.

Aggradite, o illustre Gioberti, colla bontà e gentilezza che tanto vi onorano, questo omaggio che i Bolognesi vollero oggi per mio mezzo offerirvi; aggraditelo perchè sono degni della libertà a cui li chiamaste, sono degni d'Italia indipendente e felice, perchè già non pochi dei loro fratelli diedero il loro sangue per la sua redenzione, sono degni infine dell'amore e della sapienza di PIO. In questo augusto recinto che accoglie tante gloriose rimembranze, ed in cui il Genio italiano nell'universale barbarie sviluppava i primi germi di quell'incivilimento, onde Voi tanto sapientemente argomentaste in favore del morale e civile Primato d'Italia; in questo luogo consacrato alla venerazione dell'Immortale Pontefice, accettate dai Bolognesi un saluto di riverenza e di affetto, e consentite loro l'altissimo onore di poter registrare il nome vostro fra suoi più insigni concittadini.

DISCORSO

Di

VINCENZO GIOBERTI

Signori

Se il contrarre privata dimestichezza con un generoso è tal beneficio di fortuna che non ha pago, qual non sarà l'essere ascritto a un' illustre cittadinanza, e il contare tanti fratelli, ed amici, quanti sono gli abitanti delle stesse mura? E niuna città vince in bontà, in sapienza, in cortesia Bologna niuna dee essere più cara a chi per amore di patria e tenerezza ben intesa di religione gode di vedere primeggiare il laicato nel maneggio delle cose pubbliche. Essa infatti rappresenta quest' ordine insigne, come Roma è la sedia del sacerdozio; laonde degnandovi di aggregarmi al vostro numero, come il popolo ro-

mano testè mi fece de' suoi, voi ponete il suggello ad un titolo, di cui vo superbo, e compiete in me il carattere della cittadinanza latina.

Il dono è tale, o Signori, che non ammette condegni ringraziamenti. Vero è che voi lo rifioriste di lodi, e per la bocca eloquente dell' Eccellentissimo signor Senatore testè di me parlaste come di un uomo che il meritasse. Ma ciò in vece di scemare la gentilezza vostra, e la riconoscenza mia, la accresce; poichè i titoli di cui discorrete sono anch' essi un dono vostro. A guisa dei magnanimi voi tentate di dissimulare a voi medesimi l' eccesso della vostra cortesia; non accorgendovi che col recare a premio ciò che è pretta largizione, voi imitate la Provvidenza, che esaltando e beneficando gli uomini, cumula in essi le proprie grazie.

Non posso però dissimulare che se mai gode l' animo di tanta onoranza, mi spaventa il carico che me ne torna. Imperciocchè il grado di cittadino porta seco gravissimi obblighi; dei quali vorrei sdebitarmi almeno per qualche parte. Ora in due soli modi il cittadino può fare il suo debito; cioè colle opere, o coi consigli. La prima via mi è preclusa per mille ragioni che sapete, e perchè, se altro

non fosse, mi è interdetto dalla sorte di rimanere tra voi, e si avvicina l'ora, in cui dovrò schiantarmi da sì dolce e onorata conversazione. Resterebbe dunque l'altro partito; ma se io per servirvi osassi consigliarvi, non eviterei la nota d'ingrato che incorrendo in quella di presuntuoso. Imperocchè con che viso potrei io rendermi consultore di uomini sapientissimi? Che farò dunque? Piglierò una via di mezzo aprendovi un mio pensiero e sottomettendolo al vostro giudizio. Se il parere non vi sembrerà fondato, abbiatelo per non detto, se all'incontro vi parrà che non sia affatto fuor di ragione dategli col vostro assenso quell'autorità che non può venirgli dalle mie parole.

Già voi forse intendete che io voglio accennare al massimo dei negozi, e degli interessi che in questo punto si trattano in Italia, cioè della guerra. Io entro con tanto più di fiducia a palesarvi su di esso l'animo mio quanto che mi accordo sostanzialmente con un vostro chiarissimo ingegno che ieri parlò di tal materia con grande eloquenza nel Circolo felsineo. Egli disse fra le altre cose che la guerra di Lombardia importa al decoro di tutti i Principi nostrali ed in particolare alla dignità della sede romana. Il che è indudito; ma io oso aggiugnere che rileva del pari

per la sicurezza; e che si può dire di tal guerra ciò che gli antichi dicevano dei tumulti gallici, in cui si trattava non pur dell'onore e dell'imperio, ma della salute. Imperocchè lasciando stare che se l'Austria vincesse, i nostri principi che mossero con sì nobile ardire contro di essa, perderebbero la loro autonomia, e sarebbero alla men trista ridotti alla condizione di vicari imperiali. Chi non vede che il nemico non lascerebbe correre il destro di sbramare l'antica sete delle Legazioni? Che non istarebbe pago a Ferrara, sì per impeto di riscossa e di rappresaglia, come per titolo di cautela, e di sicurezza? Che forse spingerebbe la corsa e l'insulto sino all'Italia centrale ed a Roma, rinnovando gli esempi inumani e sacrileghi del Borbone, e del Barbarossa? Guai a chi si affidasse che la civiltà presente abbia reso mansueto un Governo barbaro, la cui fierezza è scolpita con caratteri d'infamia, e di sangue nelle pianure Lombarde, e in quelle della Gallizia.

La guerra italiana non è dunque una guerra offensiva, ma difensiva, giacchè Roma non può altrimenti preservare l'integrità, e l'indipendenza dei dominii ecclesiastici. Non è una guerra solamente temporale, ma religiosa e sacra; sia perchè l'indipendenza degli stati

Pontifici giova assaissimo nei termini presenti al libero esercizio dell' ufficio apostolico, e perchè tutti sanno quali sieno le massime dell'Austria in opera di religione. L'Austria aspira da gran tempo a fare del Cattolicismo un semplice strumento e quasi una massarizia di Stato; e la sua ortodossia non è più sincera di quella della Germania accattolica.

Anzi deve essere tanto più sospetta, o temuta, quanto più ipocrita; e io trovo meno empio Lutero che trasportato dal furore si ribellava apertamente al Pontefice, che non tanti imperatori, i quali lo adoravano e abbracciavano per incatenarlo. Se l' Austria predominasse in Italia ci porterebbe col giogo barbarico gli spiriti paterini, ci ridurrebbe in servitù la Chiesa, e a lungo andare c' infetterrebbe le menti e le coscienze; e quello scisma che testè si temeva in Allemagna, contaminerebbe le parti più pure della Penisola. Io fo queste considerazioni non solo come italiano, ma come cattolico; e stimo facendole di non contraddire alle intenzioni del generoso e santissimo Pontefice. Il quale testè proferendo quelle parole che furono interpretate in modo così diverso, diede a parer mio una prova novella del celeste suo animo, esercitò il suo ufficio di pacifico

conciliatore, e volle fare intendere ai figli ribelli di oltremonte l'ultima voce amorosa del padre. Ma che egli parlasse come Papa, e non come principe, mel mostra il procedere del suo governo; e basterebbe a provarlo l'eroico presidio di Vicenza, che riportò testè sui vincitori la palma della prodezza. Come Principe, PIO può esercitare i diritti, e vuole adempier gli obblighi del principato; non può dunque rifuggire da una guerra che essendo difensiva è strettamente legittima e necessaria alla preservazione del suo dominio. Sarò io temerario aggiugnere che può farla eziandio come Pontefice? No, certo, s'egli è vero ch'essa importi al mantenimento dell'indipendenza ecclesiastica, e si richiegga a salvare l'Italia da quegl'influssi che riuscirebbero funesti alle sue credenze. Altrimenti converria condannare altri Papi di santa e intemerata memoria; e fra gli altri PIO VI, il quale mosso da ragioni assai meno forti e palpabili delle presenti, dichiarò la guerra alla Repubblica francese, aiutandola colle armi spirituali della Religione. Nè a ciò ripugna l'Allocuzione pronunziata dal regnante Pontefice; dalla quale solo si raccoglie, che mosso dal paterno suo animo, egli vorrebbe astenersi da una guerra dolorosa, quando il

concorso delle armi romane non fosse richiesto ad assicurar la vittoria. Ma Vicenza presa, e quasi tutto il Veneto ricaduto in mano al nemico, renderebbero al dì d'oggi imprudente tale fiducia.

Se queste idee, o Signori, vi paiono avere qualche opportunità e ragionevolezza, io vorrei che oratori più di me facondi, e autorevoli le diffondessero. Molto si è fatto sinora dai popoli italici, ma molto è ancora da fare. Per quanto sieno eroiche le prove dei nostri militi, io non trovo ancora nella guerra Lombarda il vero carattere di una guerra nazionale d'indipendenza; poichè non vi veggo il concorso efficacissimo di tutta la nazione. L'esercito non sale a cento mila uomini, dove che con mediocre sforzo, si potria raddoppiare il numero de' combattenti. Quando si tratta d'indipendenza tutta la nazione dee levarsi come un sol uomo; e far quello che fecero i Greci antichi e moderni, gli Olandesi, gli Anglo-americani, e gli Spagnuoli nella gloriosa guerra che sostennero contro le armi francesi. Ma se presso di noi, ottimo generalmente, da pochi luoghi in fuori, è lo spirito delle popolazioni urbane, non si può dire altrettanto di tutte quelle dei campi; i quali pur danno gli uomini più armi-

geri, e più forti nelle battaglie. Il che non accadrebbe se il carattere religioso della guerra italiana fosse posto in maggior luce e aiutasse lo scopo politico; come quello che da sè solo non è molto efficace sui rozzi intelletti, in cui le idee di nazione e di patria dormono ancora. Ora a chi tocca l'ufficio di muovere e di animare gli abitanti delle ville, se non ai Comuni ed ai Parrochi che hanno tanta autorità sugli animi dei loro popolani? Nè con ciò intendo attribuire ai Chierici un carico disconveniente alla santità del loro grado: quasi io volessi mutare i ministri di un Dio di pace in altrettanti banditori di odio fra le nazioni. Tale non è il carattere della guerra italiana, la quale non viene mossa nè contro la nobilissima nazione germanica, e nè anco l'Austria, ma bensì contro un governo ingiusto, reo di mille scelleratezze. Ai Tedeschi, agli Austriaci mette più conto averci per fratelli, che per conservi, per amici che per nemici; imperocchè l'Italia aggiogata è loro di gravissimo peso, e alleata sarebbe utilissima per le ragioni del traffico, e della politica. A qual pregio loro torna il conculcare presso di noi quei santi principii di affrancamento ch'essi attendono a stabilire nel loro paese? Forse la libertà e l'autonomia

nazionale sono sacre in Berlino ed in Vienna, inique in Milano e in Venezia? Non che astiare la nazione tedesca, noi non siamo pure avversi alla famiglia imperiale; e se disperiamo di un ramo degenere, saluteremo con gioia quel giorno, che esaltasse sul trono Viennese la linea benemerita e umanissima di Leopoldo, dando alla Germania un pacificatore, e alla nostra Italia un alleato, che non sarebbe men buono e leale del principe. Ridotta a questi termini di moderazione la causa della guerra italiana, non ha nulla che dissenta dagli spiriti miti e cristiani del Sacerdozio; e come indiritta a salvar le franchigie, il decoro e la purezza della religione, è degna di essere patrocinata da chiunque adora il gran nome, e preme le sante vestigie di PIO.